

PERCHÉ NON C'È PIÙ UNA RISPOSTA IRI ALLE DIFFICOLTÀ DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Giorgio La Malfa

Si sente parlare molto, a proposito di vari problemi italiani e in particolare di crisi aziendali, come l'Ilva o l'Alitalia, dell'esperienza dell'Iri che per almeno un ventennio nel secondo dopoguerra ha avuto un ruolo propulsivo nella grande trasformazione dell'Italia in un paese industriale. Fu merito dell'Iri, ad esempio, la creazione dei grandi impianti siderurgici a ciclo continuo che consentirono la produzione dell'acciaio a basso costo e favorirono così la crescita di vari settori industriali come l'automobile. Si ricorda anche la costruzione in tempi rapidi di una rete autostradale all'avanguardia in Europa, anch'essa affidata a una società dell'Iri o la riorganizzazione della meccanica e della cantieristica.

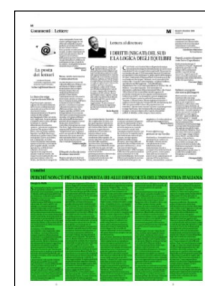
In sostanza, si va diffondendo nuovamente, come in passato, l'idea che, laddove i privati si dimostrino incapaci di gestire efficientemente un'azienda o un complesso di aziende, lo Stato possa e debba sostituirsi a quelle aziende. Molti si chiedono se non sia indispensabile disporre oggi di un tale ente ed escludendo che questo ruolo possa essere svolto da Cassa Depositi e Prestiti che per Statuto non può intervenire in imprese in perdita, si pensa ad altre società pubbliche, per esempio a Invitalia, come una specie di Iri moderno.

L'impressione è che questi richiami all'esperienza dell'Iri siano molto approssimativi e che ben difficilmente un ente pubblico del tipo dell'Iri potrebbe svolgere con successo oggi i compiti che gli si vorrebbero affidare. È bene quindi ricordare qualche aspetto di una storia che è stata importante per l'Italia, ma non ebbe e non potrebbe avere le funzioni che oggi le si vorrebbero attribuire.

L'Iri nacque nel gennaio 1933 con un decreto-legge del Governo fascista di Mussolini, come un ente transitorio destinato a sciogliersi nel giro di pochi anni. Esso non nacque per affrontare la crisi industriale del Paese che pure vi era ed era gravissima. L'Iri fu concepito e fu essenzialmente un ente di salvataggio bancario reso necessario dal fatto che, arrivata in Europa la grande crisi economica iniziata negli Stati Uniti nel '29, essa aveva investito con violenza le banche italiane fino a mettere a repentaglio i depositi che i risparmiatori avevano loro affidato. La crisi delle banche che allora erano grandi finanziatrici e azioniste delle maggiori imprese industriali del Paese nacque dalla crisi industriale, nel senso che le imprese industriali non furono

più in grado a un certo punto di rimborsare i loro debiti, non pagarono dividendi e quindi le banche che erano azioniste e creditrici delle imprese, si trovarono a mal partito di fronte a eventuali richieste dei depositanti di ritirare i propri depositi. Per qualche anno la Banca d'Italia aiutò le banche riscontando le cambiali che le imprese industriali avevano dato loro e che non erano più in grado di onorare. Ma questo vuol dire che nel sostanziale fallimento bancario rischiava di essere trascinata la stessa Banca d'Italia. La situazione era così grave che bisognava intervenire con un'azione radicale che tagliasse tutti insieme i nodi che si erano aggrovigliati. Il regime poté farlo anche perché poté imporre il silenzio della stampa sulla maggior parte delle operazioni compiute in quegli anni. Come testualmente scrisse in un famoso saggio del 1945 Donato Menichella che, prima di diventare Direttore generale e poi Governatore della Banca d'Italia, era stato direttore generale dell'Iri sotto una grande personalità come fu Alberto Beneduce, l'Iri non nacque da una decisione dello Stato di assumere la gestione di imprese industriali. Sbaglierebbe - scrisse Menichella - «chi considerasse l'Iri come l'ente di finanziamento e di controllo di una particolare categoria di industrie...non capaci di vivere nell'ambito dell'iniziativa privata...L'Iri ha avuto in eredità ed ha aziende ottime, buone, mediocri e cattive, come ne ha ...il capitale privato...La maggior parte delle aziende industriali che l'Iri ha posseduto e possiede fan parte dell'Iri cioè di un Istituto dello Stato perché a un certo punto la maggioranza delle loro azioni apparteneva a delle banche». L'Iri in sostanza nacque per liberare le banche dai pacchetti di credito incagliati (i cosiddetti non performing loans di cui si parla in questi anni) e delle partecipazioni azionarie in imprese industriali. Si trovò a disporre del controllo di imprese industriali ma non considerò che questo fosse il suo compito o la sua specializzazione.

Anzi, all'inizio, Beneduce e Menichella pensarono o sperarono che l'Iri potesse cedere rapidamente al capitalismo privato le imprese industriali di cui si era trovato a possedere le azioni e concentrarsi sul compito di risanare il sistema bancario. Essi proposero al gotha del capitalismo italiano di rilevare dall'Iri i pacchetti azionari delle imprese industriali che l'Iri aveva trovato nelle partecipazioni delle banche. Vi fu nel 1934, cioè meno di due anni dopo la nascita dell'Iri, una riunione del vertice dell'Iri con i



maggiori esponenti del capitalismo privato di quel tempo, gli Agnelli, i Cini, i Pirelli etc.. Nella riunione i rappresentanti dell'Iri proposero ai privati di rilevare le imprese industriali finite nelle mani dello Stato. Di quell'incontro è sopravvissuto un verbale la cui lettura dovrebbe costituire lettura obbligatoria sia per gli esponenti del mondo dell'industria, sia per il mondo politico che parla di queste cose.

Gli industriali risposero alla proposta dell'Iri, dietro al quale si stagliava la figura di Mussolini, con un sostanziale rifiuto, dichiarando di non essere in condizioni di assumersi quei rischi. Spiegarono che se il regime voleva, essi avrebbero potuto rilevare quelle imprese, ma solo a condizione che lo Stato fornisse loro i mezzi finanziari per farlo. A quel punto e solo a quel punto, Beneduce e Menichella compresero o ebbero la definitiva conferma che il capitalismo italiano era un capitalismo disposto a lavorare con capitali altrui, ma non a rischiare in proprio e si acconciarono a gestire direttamente buona parte del patrimonio industriale di cui l'Iri si era trovato ad essere titolare.

La fortuna per l'Iri e per l'Italia fu che erano stati due personaggi di statura eccezionale, totalmente estranei al clima di corruzione che accompagnava il regime fascista. Così l'Iri poté essere un successo. Ma lo fu anche perché per le vicende dell'inflazione bellica l'indebitamento pubblico dello Stato italiano crollò in termini reali nell'immediato dopoguerra e dunque l'Iri e lo Stato italiano potevano agevolmente raccogliere sui mercati finanziari le risorse da utilizzare per gli investimenti di imprese sane o risanate che ora si apprestavano a espandersi ed a gettare le basi di quello che fu il Miracolo economico.

Poi questa fase eccezionale si concluse: i partiti cominciarono a mettere le mani sulle scelte dell'Iri. Le forze politiche e sociali cominciarono a utilizzare l'Iri

come il luogo in cui fare ricoverare le imprese private che fallivano e fallendo rischiavano di mettere sul lastrico i lavoratori. Questa strada o questo andazzo ha potuto proseguire finché lo Stato ha potuto indebitarsi facilmente. Quando negli anni Novanta è emersa la condizione effettiva del debito pubblico, lo Stato non ha più potuto coprire la voragine delle perdite dell'Iri politicizzato ed è stato giocoforza chiuderlo e vendere il vendibile – o in qualche caso svenderlo.

In queste condizioni, che senso ha parlare di intervento dello Stato nell'industria o di un ritorno all'Iri sotto l'una o l'altra veste? Oggi non c'è né una garanzia che lo Stato disponga di gestori del calibro di Beneduce o di Menichella, né che esso possa raccogliere sui mercati i finanziamenti ingenti necessari per gestire e per risanare imprese in difficoltà. E infine, la condizione delle infrastrutture, come si vede ad ogni episodio climatico, è tale che tutte le risorse che lo Stato potrà raccogliere da qui ai prossimi anni dovrebbero avere una destinazione fondamentale nel mantenimento del patrimonio infrastrutturale dilapidato negli anni e nella sua estensione.

Per questo va detto con chiarezza che non c'è una risposta Iri alle difficoltà italiane. Non c'è da molti decenni e non c'è oggi. Lo Stato ha compiti immensi che non svolge adeguatamente e che potrebbe e dovrebbe svolgere. Fra questi non vi è quello di sostituirsi agli imprenditori privati quando questi non si dimostrano in grado di reggere alle condizioni dell'economia mondiale e dei mercati. Ci sono imprenditori privati e ci sono le loro organizzazioni. Lo Stato chiami i singoli o le loro associazioni a farsi carico dell'industria, che è il loro mestiere, e faccia bene i suoi compiti che non sono quelli propri degli investitori privati. Se lo Stato facesse bene la sua parte, avrebbe titolo a chiedere che tutti facciano la loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA